

Possedere un bello scrittoio era sempre stato, per me, un sogno. Sì, un bel sogno nato, quando, ragazzino, stendevo libri e quaderni sul tavolo di cucina e a lume di candela ripassavo le lezioni sotto il vigile sguardo della mamma. Tutta la mia vita scolastica si svolse davanti a tavolini di cucina o di modeste camere ammobiliate, ma appena potrò, pensavo, avrò un bello scrittoio lucido, con i suoi bravi cassetti ove riporre le carte, o i ripiani per i libri di comune consultazione. Ebbi finalmente una casa mia, ma lo scrittoio rimase, per lungo tempo, un sogno: comprare uno scrittoio era una spesa superiore alle mie forze già stremate dall'acquisto di tanti altri mobili e suppellettili e cianfrusaglie indispensabili, così dovetti sempre accontentarmi di un angolo di tavolino e mentre ero alle prese con un verso che non voleva tornare o con un pensiero che stentava a prender forma leggibile, mi toccava far fagotto e lasciare il posto a mia moglie che aveva bisogno di tutto lo spazio disponibile per stirar la biancheria. E' vero che il lavoro di stirar la biancheria era molto più utile e pratico e redditizio di quello che facevo io; versi e prose varie né denaro né gloria mi hanno procacciato, né lodo l'Onnipotente perché in tal modo mi sono state risparmiate molte preoccupazioni e seccature, ma insomma io vorrei vedere lo stesso Dante comporre la "Divina Commedia" e doversi fare un po' più in là perché la sua laboriosa consorte ha da stirare il bucato. Comunque, in tali sfavorevoli condizioni, nacquero alcuni volumi che gli amici giudicarono divertenti e che la critica ufficiale giustamente ignorò come destituiti di ogni interesse; ma lo scrittoio l'avevo sempre in gola e tutte le volte che passavo davanti alla vetrina dei negozi di mobilia mi fermavo a contemplare quei bellissimi scrittoi intagliati, intarsiati, lucidissimi, sui quali sembra tanto facile poter scivere dei capolavori. Un giorno, finalmente, potei avere uno scrittoio. Era un mobile molto modesto, il suo prezzo di duecento lire (*anno 1950 o giù di lì. Ndr.*) ve lo dice subito, di non so che legno, noce diceva il venditore, abete disse mia moglie, ed io che di vegetali conosco, si può dire, soltanto le patate, non volli approfondire la cosa: era uno scrittoio, tanto bastava, che fosse di noce, d'abete, di mogano, lo avrei preso anche di mollica di pane come il cappello di Pinocchio purché fosse uno scrittoio. Ed era per me bellissimo, col suo cassetto centrale chiuso a chiave, i suoi sportelli laterali, le sue mensole sulle quali misi i vocabolari, il suo piano lucido e la sua apparenza di mobile destinato allo studio e alla scrittura. Non m'importava proprio nulla

se il primo giorno che lo adoperai, quando volli alzarmi un momento da sedere, la catena dell'orologio mi si impigliò nella chiave del cassetto facendo saltar fuori l'orologio dal taschino con conseguente rottura del vetro ed altri guasti di minor conto, né mi lagnai quando le piccole serrature del cassetto e degli sportelli laterali dopo quindici giorni no funzionavano più. Avevo il mio scrittoio e la gioia di sedermi dinanzi a qualcosa di doppiamente mio; mio perché lo avevo comprato, mio perché nessuno osava venire a stirarvi sopra la biancheria. Anzi era il mobile più rispettato e onorato di tutta la casa, spolverato tutti i giorni a dovere, e se in casa entrava un fiore andava sempre a finire nel vasetto che era sullo scrittoio perché gli occhi stanchi vi si riposassero e il cuore ne aspirasse il profumo. Nacquero allora altri versi ed altre prose, più soavi e pacati; poi soltanto prose bonarie, indulgenti, come se lo scrittoio esercitasse una benefica influenza sul cervello e nel cuore; non più tumultuosi moti dello spirito bensì una serena valutazione delle umane manchevolezze, una piena comprensione del dolore che è in tutte le ore della vita anche in quelle liete che si sanno destinate a finire e un po' di compatimento perfino per i malvagi che mentre operano il male provano certamente una pena nell'anima come per un parto innaturale e mostruoso. Caro scrittoio sul quale vegliai pensando talvolta all'estrema dolcezza di chinarvi sopra la testa e non svegliarmi mai più. Sopraggiunsero duri tempi nei quali le sirene d'allarme ci scacciarono dalle case costringendoci a ramingare per il mondo braccati dagli uomini armati e minacciati dalle macchine della morte. Su tutti noi passò rombando la guerra. Quando potemmo tornare alle nostre case trovammo macerie e desolazione. Io, fra l'altro, non ritrovai il mio caro scrittoio. Ma non erano più tempi da versi e prose varie ed urgeva la dura necessità del pane perché frattanto il nido si era accresciuto di una nuova rondinella implume; bisognava aggirarsi destramente nel dedalo degli ostacoli, dei divieti, dei frenetici moti che segnavano la ripresa della vita. Ed occorreva qualcosa che autorizzasse l'uomo a compiere la più naturale funzione, quella di muoversi per vivere. Mi indicarono un ufficio, vi entrai. Nella prima stanza un negro gigantesco era seduto davanti al mio scrittoio tenendovi sopra le piote immense. Non si scomodò vedendomi entrare, bensì, togliendosi di bocca la sigaretta, mi squadro con gli occhi bianchi e sospettosi domandandomi in un italiano assai approssimativo:

*"Che cosa vuoi, ladro italiano?"*